RECENSIONE A "PHENOMENOLOGIE ET PHILOSOPHIE RELIGIEUSE"

Jean Héring, *Phénoménologie et philosophie religieuse*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasburgo 2024

Giovanni MARZEGALLI

Se i *Malavoglia* ci hanno insegnato come "la fiumana del progresso" lasci dietro di sé, innominati e sconosciuti, i vinti di cui Giovanni Verga avrebbe voluto parlarci è forse proprio compito dell'editoria impedire che la medesima sorte tocchi ai filosofi che hanno contribuito alla storia del pensiero. È forse questo il merito principale che va attribuito alla nuova edizione del 2024 che la *Presses Universitaires de Strasbourg*, sotto la direzione di Eduard Mehl, ha redatto della principale opera di Jean Héring, *Phénoménologie et philosophie religieuse* – alla quale sono stati affiancati diversi testi inediti e lavori di commento.

Jean Héring – giusto ricordarlo per chi è meno pratico degli ambienti fenomenologici – fu, secondo le sue stesse parole, un fenomenologo della prima ora, allievo di Husserl a Göttingen dal 1909 al 1912, ma anche discepolo di Reinach e collega di numerosi fenomenologi dei circoli di Monaco e di Gottinga. Alsaziano nato nel 1890 sotto occupazione tedesca, Héring proseguì la sua carriera come teologo a Strasburgo, dove fu nominato *maître de conférences* presso la Facoltà di teologia protestante nel 1926, e poi professore titolare della cattedra di Nuovo Testamento nel 1937. Prima di spegnersi nel 1966 Héring fu capitale per la diffusione del pensiero husserliano in Francia, sia per il suo ruolo di maestro – di Levinas, per esempio, ma anche tramite il suo apporto fondamentale alla consultazione dei manoscritti di Husserl operata da Merleau-Ponty – sia per i suoi propri lavori filosofici. È questo merito innanzitutto che va riconosciuto l'opera di cui trattiamo, cioè la tesi presentata alla facoltà di teologia protestante di Strasburgo e pubblicata nel 1926.

La divisione in tre parti principali dell'opera – nominate rispettivamente: *La crisi della filosofia religiosa*, *Il movimento fenomenologico*, e *Gli apporti del movimento fenomenologico alla ricostruzione della filosofia religiosa* – rende già piuttosto evidente il carattere della stessa, nonché il suo stesso apporto allo sviluppo della fenomenologia di stampo teologico che si è sviluppata fino ai giorni nostri. D'altronde, è Héring stesso, nella breve prefazione che precede l'introduzione al testo, a suggerire il suo lavoro come possibile porta aperta verso il così ancor poco conosciuto linguaggio e pensiero di Edmund Husserl per la Francia lui contemporanea.

Se questo è certamente vero è anche altrettanto vero che il lavoro di Héring non può e non deve assolutamente essere compreso come un manuale di introduzione alla fenomenologia husserliana. I motivi sono diversi, ma basti rendersi conto dell'autonomia propria del testo del filosofo alsaziano, autonomia che innanzitutto si fonda su uno scopo distinto da quello del suo maestro di Gottinga, ma ben precisato: quello di fondare su basi solide una nuova filosofia della religione, proprio grazie al metodo fenomenologico, soprattutto così come presentato nelle celebri *Ricerche Logiche*.

L'opera di Héring si concepisce infatti, con una certa audacia, come una sorta di faro in mezzo alla tempesta se non nel più completo caos in cui la filosofia religiosa si trova confinata dal secolo ventesimo. Storicismi, psicologismi, misticismi e sociologismi hanno dato vita a una molteplicità variopinta di tentativi tanto arditi quanto effimeri di rifondazione degli studi religiosi, reagendo così come fiamme vive ma fugaci alla messa fuori gioco della metafisica operata dal kantismo, all'epoca dilagante. Questi vari studi, infatti, si sarebbero scontrati poi con i lavori specialistici delle branche da cui essi stessi presero origine, venendo sconfessati più o meno facilmente dagli specialisti dei settori. La filosofia religiosa si sarebbe fatta filosofia della religione a causa della sua caduta nello psicologismo – seguendo così una più vasta corrente di pensiero identificata dalle *Ricerche Logiche* di Husserl – e avrebbe poi cercato inutilmente via di uscita tramite lo storicismo, il sociologismo, il pragmatismo o il criticismo. Ciò che è mancato a tanti e tali nobili tentativi è stata la fondazione del sapere religioso su basi solide, basi che Héring trova e propone a partire dalla nuova dottrina husserliana.

Sarebbe infatti la fenomenologia – spesso presentata come eminentemente husserliana ma altrettanto influenzata dai fenomenologhi che saranno poi raggruppati sotto il nome di realisti – a fornire al novizio filosofo religioso strumenti raffinati e precisi, capaci di eludere la dicotomia razionalista-irrazionalista pur avendo la pretesa di raccogliere un sapere certo, indubitabile e oggettivo, al di fuori della portata di ogni

psicologismo. Questi strumenti avrebbero innanzitutto come fondamento il "principio dei principi", ovvero il principio intuizionista di quella che più avanti nel testo sarà chiamata coscienza intenzionale. Questo principio cela in sé soprattutto il celebre principio dell'intuizione eidetica, grazie alla quale il soggetto filosofante avrebbe la possibilità di cogliere a partire dal materiale per così dire empirico dei vissuti i suoi contenuti ideali, ovvero intuire a partire dei dati di esperienza le idee corrispondenti a questi ultimi, con tutta la loro ampiezza.

È dunque tramite quest'indagine essenziale ed intuitiva che dovrà strutturarsi una nuova filosofia religiosa, in particolare, a partire da tre obbiettivi fondamentali: 1) stabilire una ontologia a priori del Divino; 2) studiare le diverse forme di rivelazione; 3) studiare gli atti religiosi. Sotto la costante guida del pensiero di Scheler, infatti, il filosofo alsaziano intende sfruttare il carattere intenzionale di ogni atto di coscienza per scoprire a quale oggetto trascendente – vero o immaginario – quest'ultimo genere di atti si rapporti. Sulla scia della prova cartesiana dell'esistenza di Dio per il possesso della sua idea, la filosofia religiosa dovrà risalire al divino a partire dal porsi del suo problema nel quadro dell'esperienza, piuttosto che fondarlo a priori come la metafisica prekantiana. Solamente seguendo questa rigida metodologia si potrà fornire un movimento di sintesi dei variopinti panorami degli studi religiosi fioriti e appassiti agli inizi del secolo ventesimo.

Prima di approdare alle considerazioni ultime sull'opera di Héring, un ultimo commento va però necessariamente agli studi e ai testi inediti che la nuova edizione di *Argentina* ha affiancato al testo principale di cui abbiamo parlato fino ad ora. Innanzitutto, i due studi proposti ad affiancare il testo del 1926 scritti da Sylvain Camilleri e Claudia Serban, che già nel 2015 aveva diretto e presentato un numero della *Revue de Théologie et de Philosophie* a proposito del filosofo alsaziano, offrono un accompagnamento al lettore nei difficili ambiti della storia dell'intersezione tra teologia e circoli fenomenologici, oltre che a un tentativo di riconoscere e presentare i presupposti teologici del lavoro dello stesso Héring.

Una nota particolarmente degna di nota va invece ai testi inediti, che, oltre che alle lettere di Gilson e Poirier all'indirizzo di Héring, portano una lunga dissertazione di Theobald Süss – sempre all'intersezione tra fenomenologia e filosofia della religione – oltre che un testo inedito di Héring fatto risalire al 1917. Quest'ultimo, tradotto dal tedesco da Eduard Mehl, rappresenta forse l'elemento, almeno per chi scrive, più fascinante di questa riedizione. Il testo, originariamente intitolato *Phänomenologie als*

Grundlage der Metaphysik?, è un breve insieme di tredici frammenti del filosofo alsaziano che, forse qui come non mai, espone il suo costante tentativo di trovare nella fenomenologia un nuovo approdo agli ambiti ormai censurati della metafisica. Questo tentativo, seppur concludendosi in quella che sembra un'ammissione di fallimento, sembra voler far leva sui problemi della trascendenza in ambito fenomenologico per approdare verso la tanto desiderata divinità.

In conclusione, conviene sostare qualche riga sulla rilevanza storica di un simile lavoro, e quindi alla sua effettiva riuscita. La prima difficoltà sorge, di fatto, da un problema interno. Se Héring si era tanto mostrato fiducioso nella possibilità di un rapporto fecondo tra fenomenologia e teoria religiosa, è necessario notare come il suo stesso maestro, Edmund Husserl, non ne fosse altrettanto sicuro. Se sono diverse le prove che Héring, almeno fino al 1927, quando lo esplicita nel suo articolo *Sub Specie Aeterni*, fosse convinto della possibilità – se non della necessità – della stesura di una metafisica fenomenologica da parte di Husserl, quest'ultimo affermerà in modo irrevocabile in una lettera del 1930 l'incompatibilità della sua filosofia con quella religiosa del suo stesso allievo. Da questo punto di vista la chiamata di Héring a una filosofia religiosa fenomenologica e rigorosa pare, più che la scintilla che dà avvio all'incendio, la bottiglia del naufrago.

Tuttavia, il percorso del suo stesso allievo Levinas e più in là ancora quello che porterà fino a Jean-Luc Marion e al suo *D'ailleurs, la Révélation* sembrano portare al tentativo di *Phénoménologie et philosophie religieuse* una luce ben meno fallimentare, se non addirittura il titolo di precursore e iniziatore di un movimento certo vario e diverso dalle aspettative dell'autore della nostra opera, ma ciò nonostante presente e, quasi cento anni dopo, ancora in divenire.